

Itinerari Il dublinese Brendan Behan è un grande personaggio, prima che un grande scrittore, del Novecento: «ateo diurno», combattente dell'Ira, amante della vita e del bere, ha lasciato pochi testi. «Un irlandese in America» è uno di questi: con pagine e chiuse commoventi

Ti sono stato fedele. A modo mio

di FRANCO CORDELLI

In Italia semidimenticato, semiscosciuto, Brendan Behan è uno dei grandi personaggi del XX secolo. Ho detto personaggio e avrei dovuto dire scrittore. Ma è per rispetto. È lo stesso Behan a così descriversi descrivendo un suo pari, un suo confrère: «Sarebbe irraguardoso tessere le lodi delle splendide opere di Dylan Thomas, sebbene queste siano state offuscate dalle sue avventure come bevitore, ammesso che una bevuta possa essere definita un'avventura, come di fatto è». Così egli scrisse, o meglio proclamò (ad alta o bassa voce, non sappiamo) in *Un irlandese in America*, ovvero *Brendan Behan's New York*, nel risvolto di copertina definito «straordinario ritratto della Grande Mela» (all'inizio degli anni Sessanta). Pure, non è così. I capitoli sono sì intitolati a luoghi della città, Broadway, Downtown, Uptown, Harlem, Bowery, Chinatown, Staten Island; ma ciò che prevale, ciò che domina la scena è sempre, come nei libri precedenti, il prorompente, l'irresistibile personaggio che fu lo scrittore irlandese.

Come Dylan Thomas, egli ebbe vita breve, 41 anni, dal 1923 al 1964. Da due anni aveva il diabete, morì per una crisi epatica, più d'ogni altro detestava la morte. La sua fame, o meglio sete, di vita fu tale che mai riuscì a frenarla, non se ne poneva il problema, non pensò mai di digiunare, di rinunciare. Lo zio, Peadar Kearney, è l'autore dell'inno nazionale irlandese, il padre fu un attivista repubblicano. Brendan a 11 anni abbandonò «per mutuo consenso» la scuola religiosa dove studiava: nazionalismo e cattolicesimo (la famiglia era cattolica, lui divenne un «ateo diurno»), non riuscivano, o non potevano, convivere.



A 14 anni venne espulso da un'organizzazione che preparava i giovani a entrare nell'esercito repubblicano irlandese. Ma due anni dopo fu arrestato a Liverpool in quanto detentore di esplosivi e condannato a tre anni di carcere. Nel 1941 venne rilasciato ed espatriato con ordine di non rimettere piede in Inghilterra. Naturalmente così non fu. Andava su e giù tra Dublino e Belfast ma anche tra Irlanda e Inghilterra. Già 5 mesi dopo il rilascio, durante la commemorazione repubblicana della rivolta di Pasqua del 1916 sparò in un cimitero di Dublino a due poliziotti, mancandoli, e fu condannato a 14 anni di carcere. Abbandonò le armi solo nel 1946, quando

uscì di prigione per un'amnistia postbellica.

Di questa parte della sua vita Behan dà testimonianza nel suo unico romanzo, *Ragazzo del Borstal* del 1958, che è con il dramma *L'impiccato di domani* il capolavoro della sua arte di scrittore. Così preciso perché gli altri due libri di cui disponiamo, *Confessioni di un ribelle irlandese* (che ebbe in Enrico Terrinoni un traduttore d'eccezione nel 2003, come lo ebbe in Luciano Bianciardi *Borstal Boy* nel 1961) e *Un irlandese in America* (libro tradotto da Riccardo Michelucci e che si avvale dei bellissimi disegni di Paul Hogarth) — questi due libri sono dei *talk books*, raccolti e fedelmente registrati da un'amica inglese, Rae Jeffs: «Brendan non mi perdonò mai il mio essere inglese ma alla resa dei conti era una persona troppo nobile per darci peso».

Brendan Behan, che aveva cominciato da ragazzino, non scriveva più, non ci riusciva. Dettava e correggeva, ecco perché i tre libri di cui parlo, essendo così tra loro simili, sono così diversi. *Ragazzo del Borstal*, per quanto autobiografico, ha l'ampiezza, la struttura, la scansione, il ritmo di un vero romanzo. *Confessioni* perde, per così dire, in agilità, non vi sono più i dialoghi, brevi e incisivi, del romanzo, vi è

il racconto disteso, dalla sintassi più composta per quanto semplice, dello *story teller*: un uomo che ci sta raccontando, proprio con la sua voce, quanto gli è accaduto anni prima. Analoghi, nella sintassi e nella pacatezza (pacatezza di suono, giammai di timbro, ovvero di clamore, di «contenuto») *Un irlandese in America* — che si potrebbe definire un reportage per le descrizioni dei luoghi o delle persone incontrate, comuni o celebri, da Norman Maier e James Baldwin a Allen Ginsberg — è, lo ripeto, un altro capitolo della vita dell'uomo Brendan Behan, di professione scrittore, narratore o drammaturgo che di volta in volta sia.

Vorrei a questo punto ricordare dei tre libri qualche tratto di particolare rilievo. Ciò che li accomuna è il costante umorismo. Si penserà: Behan è irlandese, è normale che sia un umorista. Ma un umorista così scanzonato, così allegro, così felice, nemmeno in Irlanda mai ci fu. Lo era nelle condizioni più disagiate di vita, quando si vede scorrere il sangue, quando la notte si è sopraffatti dall'odore degli uomini con cui si è costretti a dividere la stanza, quando sai che il giorno dopo sarai impiccato un tuo innocente compagno di

lotta. Altro tratto

che ritorna è la rivendicazione della propria prima professione, quella di imbianchino: Behan ripete: sono uno scrittore-imbianchino, ero un

imbianchino sono diventato uno scrittore — in questa ripetizione non c'è alcun orgoglio, non è che il ricordo di un dato di fatto.

E poi: nella prigione inglese vi è una impreveduta clemenza. Ai detenuti che lo desiderino si dà in lettura un libro a settimana. Ed ecco, un po' a sorpresa, nelle mani di un sedicenne, Thomas Hardy, Frank Harris, Edward Gibbon o, magnifica, sorpresa tra le sorprese, prima rifiutata e poi amatissima, Elizabeth Gaskell. La voracità, ovvero il desiderio di bere, anche in carcere è illimitato — e così sempre sarà, dentro e fuori. Pari solo alla repulsa per l'Inghilterra e la sua corona. Ma che un simile giovane uomo e i suoi compagni di ventura di tutto arrossiscano, questo è davvero stupefacente. Tra una partita di rugby e un incontro di pugilato, Brendan nota il puritanesimo dei militanti dell'Ira e degli irlandesi tutti, ed è come se non notasse in modo speciale il suo — di gran lunga il più limpido, il più cristallino.

Meravigliosa è l'ironia di colui che all'improvviso si metteva a cantare qualche canzone nel pieno di un qualsiasi discorso: «Prima di uscire in compagnia di Guilfoyle, ebbi il tempo di dargli una risposta nella lingua melliflua di Shakespeare, Milton e Johnson!» E meraviglioso è il suo *understatement*, appreso dai padri della patria. Quando a Yeats fu comunicato che aveva ricevuto il premio Nobel, egli «con quel fine pragmatismo, segno indelebile di un vero poeta, replicò: per l'amor di Dio, Smiley, si riprenda. Quanti soldi mi danno?».



A New York lo troviamo sulla stessa sponda (nel sarcasmo), ma ormai su un'opposta sponda rispetto alla militanza giovanile: «Vorrei dire chiaramente che non sono interessato alla politica — né al fascismo né al comunismo né al reumatismo — ma la Statua della Libertà, il secondo grande simbolo di una grande città realizzato da Gustave Eiffel, ha portato la pace a diversi milioni di persone, dalla Siria a Connemara».

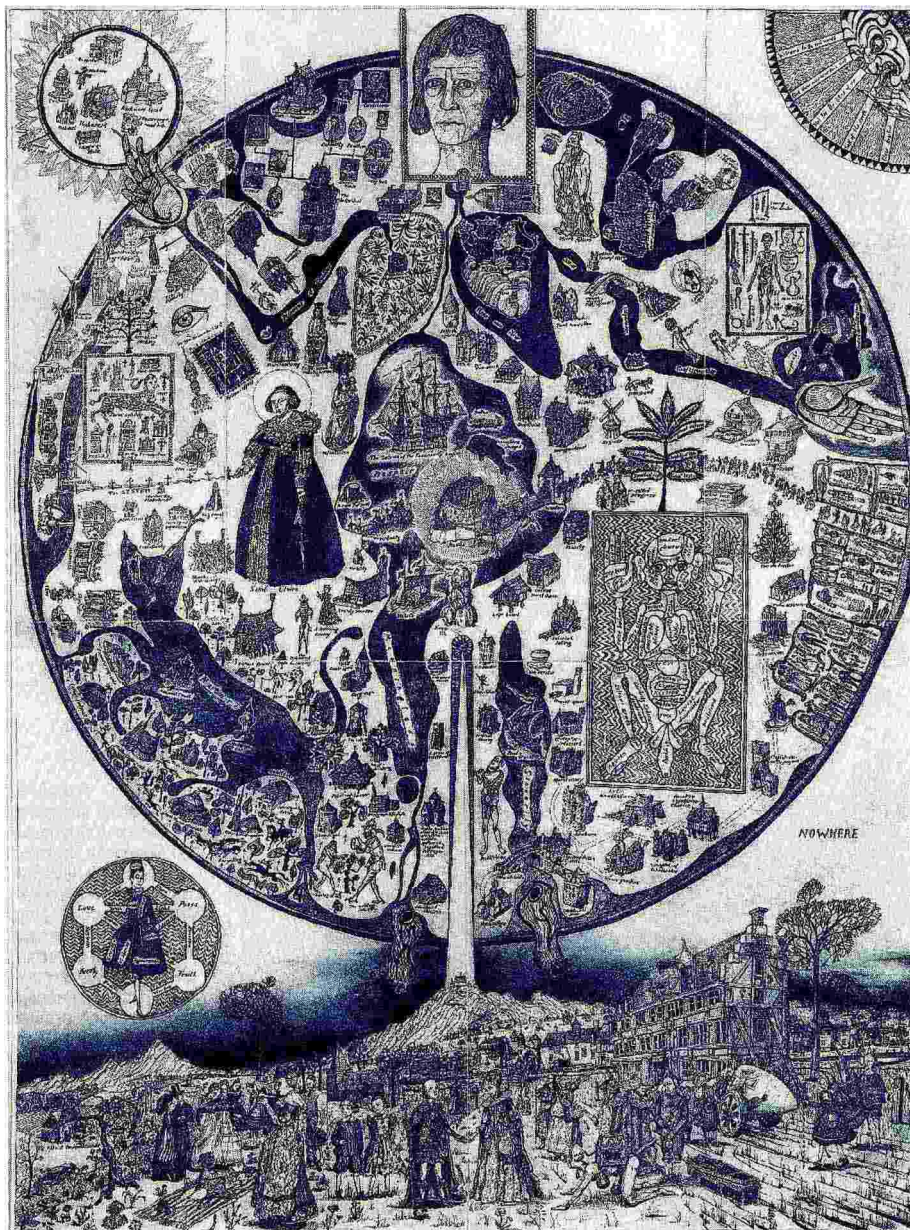
Questo incorruttibile duro, questo intransigente cultore della propria natura

(dei propri vizi), nella «città delle chiese», che come vediamo tanto ammirò, era solito cambiare nelle banche «qualche dollaro in monete da venticinque centesimi che poi davvo a chi me le chiedeva, magari per un caffè. La maggior parte non se la passava molto bene». Non solo. Brendan

Behan fu capace se non di propriamente scrivere, di lasciare una pagina tra le più commoventi. Aveva conosciuto Beatrice. «Ascolta» le sussurrai a bassa voce, domandandomi cosa dirle per non imbarazzarla, «vedi, in realtà sono una persona rispettabile». «Non mi interessa se lo sei o

no» mormorò in risposta. «Mi piaci così». Quindi ci sposammo nella chiesa del Sacro Cuore a Donnybrook, un mercoledì, il 15 febbraio del 1955, e da allora a oggi le sono sempre piaciuto. Quanto a me, quel che posso dire è: «Ti sono stato fedele, a modo mio»».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Grayson Perry (Chelmsford, Inghilterra, 1960). *Map of Nowhere (blue)* (2008, acquaforte), courtesy Paragon Press and Victoria Miro © Grayson Perry



BRENDAN BEHAN
Un irlandese in America

Traduzione di Riccardo Michelucci
66THAND2ND, pp. 168, € 20
Behan sarà a Roma il 18 marzo (Libri Come, Parco della Musica, ore 18); a Milano il 21 marzo (Bistrò del Tempo Ritrovato, ore 19) e il 2 aprile (Book Pride, Base Milano, ore 14)

